

**Il Saltus
Carminianensis:
Una grande
proprietà imperiale e
una diocesi rurale
nella Apulia
tardoantica**

Giuliano Volpe

1. IL PROCURATOR DEL SALTUS CARMINIANENSIS

È la *Notitia Dignitatum Occidentis* (12.18) a menzionare il *procurator rei privatae per Apuliam et Calabriae sive saltus Carminianensis*: si tratta di un *unicum* in questo importante documento ufficiale che attesta la presenza nell'area della Puglia settentrionale di una grande proprietà imperiale (fig. 1), tanto importante da meritarsi una menzione distinta rispetto agli altri *saltus* presenti nel territorio della *provincia Apulia et Calabria*.

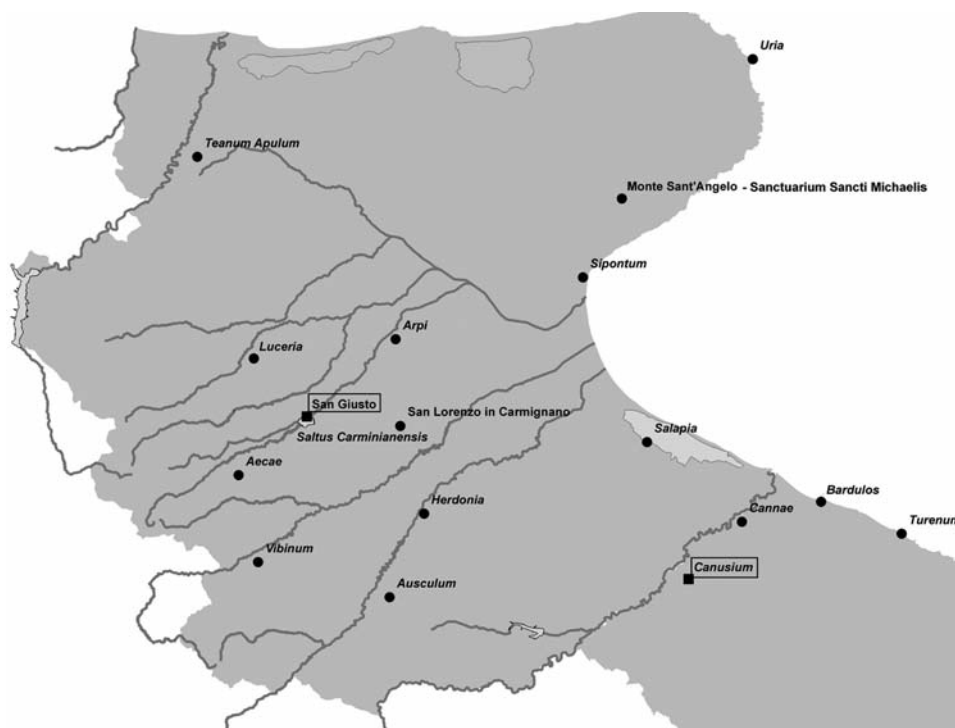
Quest'ultima fu istituita nell'età di Diocleziano, alla fine del III secolo, e fu parte di quel vero e proprio "terremoto amministrativo" avviato dalle riforme diocleziane-costantiniane, che assume per noi i caratteri di una vera e propria "svolta periodizzante", con una profonda trasformazione non solo istituzionale ma anche insediativa e socio-economica. In varie occasioni ho avuto modo di sottolineare come le vicende di questo comparto territoriale rappresentino "un caso emblematico della forza morfogenetica delle strutture istituzionali" sugli assetti economici, sociali ed insediativi. Capoluogo della provincia era Canosa, sede dei governatori, *correcto-*

res prima e *consulares* poi, mentre tra le altre città di primo piano è da includere *Luceria*. Le trasformazioni dell'ordinamento istituzionale favorirono infatti la creazione di una nuova articolazione nella tipologia degli insediamenti, promuovendo in particolare un'accentuata gerarchizzazione dei centri urbani, la specializzazione funzionale dei vari centri urbani, un significativo rimodellamento dei rapporti fra città e campagna, un condizionamento delle attività economiche da parte dell'amministrazione imperiale e di quella ecclesiastica, anche se ampi spazi restavano a disposizione dell'iniziativa imprenditoriale delle aristocrazie senatorie e locali.

Assai diffusa era la proprietà imperiale, sia con opifici, come il gineceo di Venosa e di Canosa e il *baphium* di Taranto, inseriti nell'organizzazione delle manifatture imperiali afferenti alle *sacrae largitiones*, sia con greggi di pecore transumanti, sia con ampie tenute terriere, costituite da *fundi* coltivati ed anche da pascoli.

La presenza di *saltus* è precedente l'età tardoantica. In questa stessa zona, infatti, nella vicina *Luceria* già tra la fine del II e gli inizi del III secolo è attestato epigraficamente un *proc(urator) s(altuum) A(pulorum)* (CIL 9.784), competente delle proprietà

Fig. 1. Carta della Daunia tardoantica con le principali civitates e l'indicazione del sito di San Giusto (dis. Valentino Romano).



imperiali del Tavoliere. Infine *pasculi saltus* della *res privata* sono documentati nella costituzione imperiale di Valentiniano I *data* nel 365 nella città di *Luceria* (C.Th. 7.7.2).

Torniamo al *saltus Carminianensis*: circa un secolo più tardi rispetto alla *Notizia Dignitatum*, un vescovo, *Probus episcopus Carmeianensis*, è presente ai sinodi di Roma indetti da papa Simmaco del 501 e 502 (MGH AA, 12, 437, 453). Lo stesso vescovo fu forse destinatario nel 493-494 di una lettera di papa Gelasio I (Ep. 3).

Sono questi i documenti letterari principali relativi alla presenza del *saltus Carminianensis*, formatosi verosimilmente nel IV secolo e al cui interno, nel corso del V secolo, fu istituita una diocesi rurale.

Il *saltus Carminianensis* ha lasciato una traccia toponomastica in età medievale e moderna a San Lorenzo in Carmignano, nei pressi di Foggia, *casale* e *castrum* medievale, noto da alcuni documenti e dalle fotografie aeree e da alcuni anni oggetto dei nostri scavi, che hanno portato all'individuazione di parte di un vasto villaggio di età romana e tardoantica e dell'insediamento medievale, posto non lontano da una famosa residenza di caccia di Federico II, la *domus Pantani*.

Il *saltus Carminianensis* costituisce l'esito di un processo di lunga durata. Nella zona erano disponibili ampie porzioni di *ager publicus* del popolo romano risalenti alla fase successiva alla seconda guerra punica e alla presenza di Annibale in Italia, quando si ebbero consistenti espropriazioni di terre in particolare ai danni delle aristocrazie di quelle città alleatesi con il condottiero punico, prima fra tutte *Arpi*, uno dei principali e più ricchi insediamenti indigeni, nel cui territorio fu fondata la colonia romana di *Sipontum*. È probabile che già alla fine del III-inizi del II secolo a. C. porzioni di queste terre pubbliche siano state assegnate ai veterani di Scipione. Assegnazioni più estese si verificarono però tra gli ultimi decenni del II e il I secolo a. C. in relazione agli interventi graccani e cesariani (*lege Semproniana et Iulia*) indicati dal *Liber Coloniarum* (Lib. Col. I. 210, 10-13). Rilevanti furono infine le assegnazioni cesariane, probabilmente risalenti alla legge agraria del 59 a. C.

Ampie centuriazioni sono state rilevate nel territorio grazie all'uso della fotografia aerea, in particolare con le nostre recenti ricerche, che hanno con-

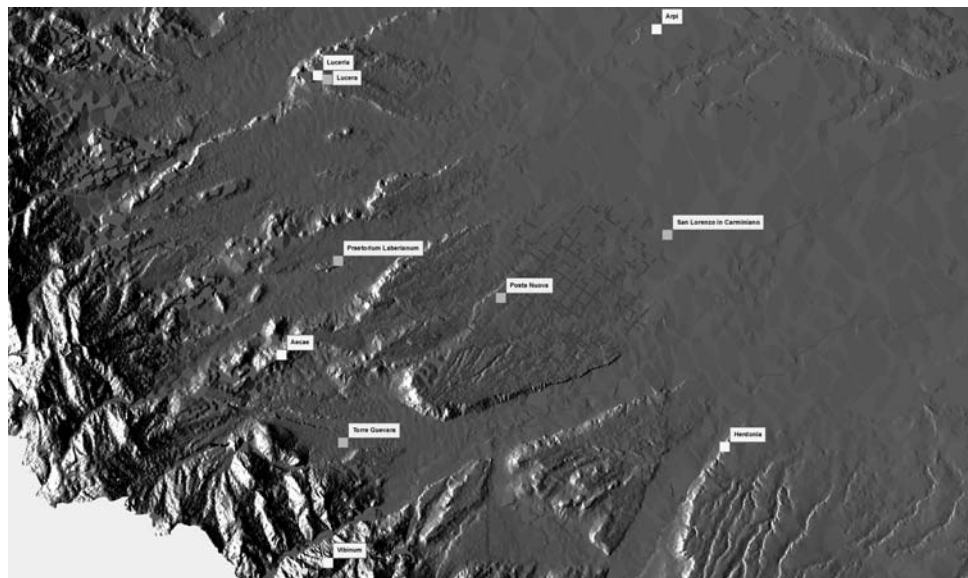
sentito di estendere notevolmente la superficie interessata dagli interventi gromatici e di individuare numerose fattorie inserite nella centuriazione.

Altri dati ci consentono di ripercorrere la vicenda della formazione del *saltus*. La seconda redazione del *Liber Coloniarum* (Lib. Col. 2.261. 3-4) indica l'*ager Conlatinus qui et Carmeianus*, mentre la prima versione della compilazione gromatica si limita a registrare solo l'*ager Collatinus* (Lib. Col. 1.210.10-13). L'*ager Carmeianus* sembrerebbe rinviare ad una proprietà privata di una gens *Carmeia* o *Carminia*, cioè ad un *fundus Carmeianus* o *Carminianus*. Una stele da Alberona, recentemente edita da M. Silvestrini, sembra fornire una prima testimonianza epigrafica, grazie alla lettura del gentilizio [C]armini[u]s]. Come ho già avuto di proporre in altri miei studi, non si può però escludere che la denominazione del *saltus* contenga un riferimento ad un'attività strettamente connessa con l'allevamento ovino (*carminare* = cardare la lana: ThLL 3.3.474; Isid. Orig. 1.384; Varr. Ling. 7.54; Plin NH 9,134).

2. LA PROPRIETÀ IMPERIALE

In questa porzione della Puglia settentrionale sono numerose le attestazioni della proprietà imperiale (fig. 2), già dal I secolo d. C. Uno dei documenti più precoci, risalente ad età flavia, è un'epigrafe rinvenuta a Postanova, nel territorio di *Aecae*, non lontano da San Giusto, con l'attestazione di *Blandus min(ister) T(iti) Caes(aris)* (69-79 d. C.) probabilmente uno schiavo addetto ai lavori agricoli o un domestico di Tito, non ancora *Augustus*. Alla fine del II-III secolo rinvia un'epigrafe rinvenuta nel territorio lucerino, menzionante una *Numisia Aug(usti)n(ostr)is(er)va* che dedica un monumento funerario al marito *Ti(berius) Statorius Geminus, col(onus) f(und) Pacciani* (CIL 9.888=ILS 8555). Recentemente M. Chelotti ha pubblicato un gruppo di epigrafi rinvenute nella zona di San Lorenzo in Carmignano, databili tra età flavia e II-III secolo, tra cui due riferibili a liberti di Vespasiano. Nel territorio di *Teanum Apulum* era dislocato infine il *praetorium Publilianum*. Recentemente in località Montedoro, sulla quale torneremo tra breve, le nostre ricognizioni topografiche hanno consentito la scoperta di una epigrafe di *Abascantus Augusti nostri servus* che aveva svolto la funzione di *dispensator*, cioè tesoriere

Fig. 2. Carta con l'indicazione dei luoghi di rinvenimento di iscrizioni menzionanti la proprietà imperiale (dis. Valentino Romano).



contabile della tenuta imperiale. Sulla base degli attuali dati quindi, si deve far risalire almeno ad età flavia il primo nucleo della proprietà imperiale in questa zona, cui si saranno andati aggiungendo altri *fundi*, alcuni contigui, altri più o meno distanti e disposti a “pelle di leopardo” ma pur sempre localizzati nella stessa area, in un processo di aggregazione che seguì percorsi diversi (recuperi di *ager publicus*, confische, donazioni, ecc.), confluiti nel *saltus Carminianensis*.

L'organizzazione per *saltus* non era però esclusiva della proprietà imperiale, perché anche la proprietà privata si era andata configurando con un'articolazione in ampie tenute, *saltus* e *regiones*. Un *Diodorus saltuarius* (operante in un *saltus*, cioè un ampio latifondo che verosimilmente aveva una destinazione a pascolo), di un anonimo proprietario privato, è noto da un'epigrafe rinvenuta nel territorio di Lucera; nel territorio di *Teanum*, nei pressi di Lesina, un epigrafe menziona un *Epaphra saltuar(ius)*, probabilmente anch'egli al servizio di un privato.

Oltre ai *saltus* la geografia agraria del territorio prevedeva le *regiones*, altri grandi aggregati di proprietà fondiaria private, se solo si considera il *ser(us) regionarius* di *Aecae* (CIL 9.947) o il *procurator regionis Calabrica* (CIL 10.1795). Questo quadro, peraltro, non deve necessariamente far pensare a latifondi unitari, senza soluzione di continuità topografica, quanto piuttosto a grandi proprietà unificate sotto il profilo gestionale.

3. L'ARCHEOLOGIA GLOBALE DEI PAESAGGI

Questi i dati letterari ed epigrafici. Passiamo ora ai dati archeologici, raccolti nel corso di ricerche sistematiche condotte nella Valle del Celone nell'ultimo quindicennio, non senza però aver chiarito brevemente la nostra impostazione metodologica.

La ricerca ha avuto inizio, come spesso accade, con uno scavo di emergenza, condotto tra il 1995 e il 1999, che ha portato alla scoperta e alla parziale indagine di un importante sito rurale in località San Giusto, posto all'interno di una grande diga; attualmente il sito archeologico è sommerso dalle acque.

Nel 1998 abbiamo avviato un progetto di ricognizioni sistematiche nella Valle del Celone, nell'ambito di un progetto di “archeologia globale dei paesaggi” con ricognizioni di superficie e aeree a bassa quota, prospezioni geofisiche, indagini archeometriche e bioarcheologiche, scavi, ricerche epigrafiche, ecc., che hanno verificato un sensibile sviluppo insediativo e demografico del territorio circostante realizzatosi in età tardoantica, negli stessi anni in cui era attivo il sito di San Giusto con grandi e lussuose ville, piccole fattorie, villaggi e chiese rurali.

Per affrontare in maniera innovativa importanti questioni storiche, come quella che stiamo analizzando in questa sede, penso che sia necessario adottare le procedure dell'archeologia dei paesaggi e l'approccio microstorico nell'analisi di specifici territori, di comprensori geografici, di regioni e subre-

gioni, una sorta di “analisi al microscopio” condotta all’interno dell’area prescelta, tentando di ricostruire la “storia totale” di un territorio. Solo con analisi multifattoriali di questo tipo è possibile superare vecchi e consolidati stereotipi ed anche impostare su basi nuove le stesse “storie generali”, evitando il duplice rischio delle pericolose generalizzazioni e dei mille particolarismi.

È questa la strada che anche altri archeologi della tarda antichità e del medioevo propongono di percorrere, come G.P. Brogiolo con quella che propone di definire “archeologia della complessità”, e che personalmente preferisco definire “archeologia globale”, o meglio “archeologia globale dei paesaggi”. Com’è evidente non si tratta di mere questioni terminologiche ma di modi di intendere la nostra disciplina.

Dopo la “sbornia” e il disorientamento provocato dalle tante archeologie sviluppatesi nella fase post-processualista e affermatesi negli ultimi decenni, capaci anche di produrre importanti risultati ma negativamente condizionate da approcci eccessivamente settoriali (archeologia urbana, archeologia dei paesaggi, archeologia aerea, archeologia subacquea, archeologia dell’architettura, archeologia della produzione, archeologia analitica, archeologia cognitiva, archeologia di genere, e così via, in una lista che potrebbe essere assai lunga), si avverte oggi l’esigenza di porre fine a questo inarrestabile processo di “balcanizzazione” dell’archeologia e di procedere ad una ricomposizione di questo articolato e segmentato insieme disciplinare, privilegiando i due elementi che, più di altri, consentono, secondo il parere di chi scrive, un possibile processo di aggregazione e integrazione dei saperi archeologici: a) la “globalità” dell’approccio e dei sistemi di fonti utilizzate; b) il “paesaggio”. Il paesaggio o, meglio, i paesaggi stratificati costituiscono infatti non solo, banalmente, lo sfondo e il palcoscenico sul quale si svolgono le vicende piccole e grandi che si intende indagare e ricostruire sulla base dei dati raccolti e delle ipotesi interpretative del ricercatore, ma anche e soprattutto il contesto, l’elemento unificante, il “vassoio topografico”, il grande bacino stratigrafico nel quale si producono le relazioni tra uomo e ambiente. I paesaggi, veri e propri “archivi” dell’evoluzione culturale, costituiscono complessi palinsesti nei quali si sono stratificate le tracce di strutture poste in stret-

ta connessione reciproca (abitati stabili o provvisori, spazi della produzione, della trasformazione o del consumo, luoghi di culto, luoghi del potere, luoghi simbolici, necropoli, ecc.), che sarebbe improprio indagare separatamente. Il paesaggio rappresenta, così, anche l’unico spazio comune per il confronto e l’integrazione tra vari specialismi. Quella che si propone, pertanto è un’“archeologia globale dei paesaggi” non limitata solo all’analisi dei sistemi insediativi dei paesaggi urbani, rurali e costieri o, peggio, a singole categorie (le architetture, le produzioni, i manufatti, gli ecofatti, ecc.) ma capace, muovendosi in un’ottica ambientale, stratigrafica e contestuale, di indagare, con le fonti e gli strumenti necessari e/o di volta in volta disponibili, le relazioni funzionali che, nel corso del tempo e nello spazio, si sono venute creando, valorizzando la complessità di tutte le forme di contatto dialettico che gli individui e le società hanno stabilito nel passato tra loro e con l’ambiente. Un’archeologia che, in una prospettiva tanto storica quanto antropologica e privilegiando il livello della storia locale e regionale mediante l’indagine microstorica, torni a sviluppare un’attenzione particolare alle strutture materiali e all’organizzazione socio-economica, senza per questo sottovalutare le sfere culturali, religiose e ideologiche delle società passate.

4. SAN GIUSTO

Il sito archeologico di San Giusto, in parte distrutto dai mezzi meccanici, ha un’estensione di circa m² 12.000. Gli scavi hanno finora riguardato complessivamente un’area di circa m² 5.000, corrispondente a poco meno della metà dell’area archeologica residua (figg. 3-4).

Il primo insediamento documentato archeologicamente a San Giusto risale al I secolo a. C.: si tratta di una fattoria di coloni costruita, come tante altre note nel territorio, all’interno di una grande centuriazione che si sviluppava tra *Arpi* ed *Aecae*, ben documentata dalle fotografie aeree: la casa colonica non è stata ancora individuata ma la sua presenza è indirettamente testimoniata da una stele funeraria databile alla metà circa del I secolo d. C., menzionante alcuni componenti della *gens Annia* verosimilmente i primi proprietari del fondo. Tra I e II secolo alla fattoria si sostituì una *villa* di notevoli dimensioni, secondo un modello di concentrazio-

Fig. 3. San Giusto (Lucera). Veduta aerea del sito in corso di scavo (2007) all'interno della diga sul Celone (foto G. Volpe).

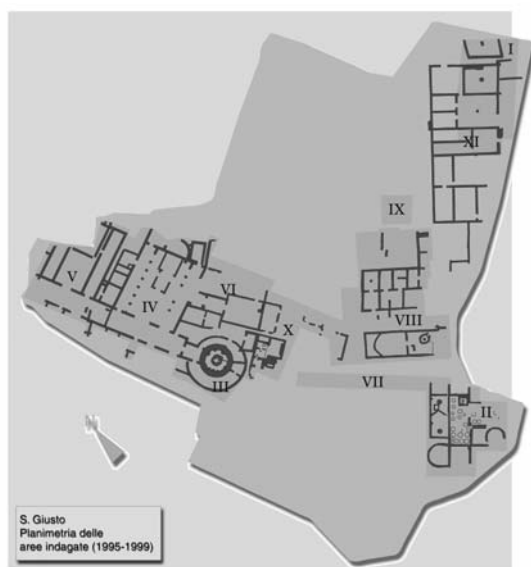


ne della proprietà già noto in questo territorio. La villa ebbe un considerevole sviluppo in età tardoantica, tra IV e VI secolo, dotandosi progressivamente di ambienti residenziali con pregevoli mosaici, di magazzini e depositi (utilizzati verosimilmente soprattutto per lo stoccaggio del grano) e di notevoli impianti per la produzione del vino (torchi, vasche per la fermentazione del mosto, *dolia* per la conserva-

zione del vino). Come hanno dimostrato gli scavi recenti, nella villa si svolgevano anche altre importanti attività produttive: alcuni vani, dotati di accurati pavimenti in lastre di terracotta e di un sistema di canalizzazione, ospitavano operazioni lavorative in cui era necessaria un'ampia utilizzazione di liquidi: è molto probabile che tali strutture fossero quindi adibite al lavaggio e al trattamento delle lane e delle pelli, attività strettamente connesse con una delle principali risorse economiche dell'Apulia tardoantica, l'allevamento transumante.

Intorno alla metà del V secolo a San Giusto, non lontano dalla villa, fu costruito il primo nucleo di un complesso paleocristiano, costituito da una chiesa, con alcuni ambienti annessi, preceduta da un nartece e affiancata da un battistero. La chiesa (m 18,50x25), con un'abside semicircolare, divisa in tre navate mediante due file di sei colonne di granito sormontate da capitelli di calcare, ospitava nella parte orientale della navata centrale un'ampia zona presbiteriale, articolata in due spazi, uno dei quali sopraelevato e originariamente provvisto di un pavimento a lastre di marmo (*opus sectile*). L'abside era affiancata da due ambienti, posti in collegamento con le navatelle, uno quasi quadrangolare costruito contestualmente alla chiesa, l'altro disposto obli-

Fig. 4. San Giusto (Lucera). Planta generale degli scavi (1995-1999) (dis. Giuliano De Felice).



quamente, aggiunto in un secondo momento; in entrambi questi vani furono ricavate alcune sepolture di vario tipo. Sul lato settentrionale trovava posto un ambiente quadrangolare, cui si accedeva dalla navata sinistra, che era verosimilmente adibito alla conservazione degli arredi liturgici e delle offerte (*gazophylacium*), come sembra documentare il rinvenimento di un gruzzolo di 1.043 monete di piccolo taglio di età tardoantica, databili complessivamente tra la seconda metà del III e i primi tre decenni del VI secolo d. C. e due pesi bizantini; in questo stesso vano sono stati ritrovati resti di lucerne vitree e di anfore, due delle quali di piccole dimensioni (*spathia*), anch'esse di chiara destinazione liturgica. Anche lungo il lato meridionale si sviluppava una serie di ambienti, che inglobano al loro interno un edificio più antico (forse un mausoleo funerario); questi vani annessi, che furono realizzati in momenti successivi alla costruzione della chiesa, erano di diversa qualità e tipologia e svolsero, nel corso del tempo, funzioni di vario tipo, di carattere sia liturgico-sacramentale, sia residenziale, sia cimiteriale.

L'edificio presentava un ricco apparato decorativo, sia architettonico (capitelli di calcare di stile composito a foglie lisce, alcuni ben rifiniti, altri lasciati a vari stadi di lavorazione, colonnine con capitelli di marmo corinzi a foglie lisce, modanature in stucco, lastre di marmo di vario tipo), sia parietale (intonaci dipinti policromi, mosaici parietali con tessere di pasta vitrea di colore blu, verde, giallo, con lamine auree), sia musivo. Il pavimento della chiesa è costituito infatti da pannelli musivi geometrici, con una ricca e vivace policromia ed una sviluppata sintassi decorativa: esso rappresenta per più versi una significativa manifestazione della produzione musiva adriatica (fig. 5).

Lungo la fronte orientale si sviluppava un ampio narcece, che consentiva anche la comunicazione con il battistero, posto in una posizione alquanto originale. L'edificio è a pianta centrale, articolato in una possente struttura interna, circolare all'esterno ed ottagonale all'interno, e in un ambulacro di forma irregolare; in posizione centrale si trova il fonte battesimale quadrilobato, dotato di gradini su tre lati e di un sofisticato impianto di canalizzazione per l'adduzione e lo scolo dell'acqua.

Dopo alcuni decenni, tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, accanto alla chiesa originaria (denomi-



Fig. 5. San Giusto (Lucera). Ricostruzione tridimensionale dell'interno della chiesa A (dis. F. Taccogna, L. Tedeschi).

nata A), venne costruita una seconda chiesa (denominata B), parallela alla prima e di dimensioni identiche in lunghezza e di poco minori larghezza (m 16,60), monoabsidata e articolata in tre navate scandite da due file di sostegni (non si sa se colonne o pilastri) (fig. 6). La chiesa si caratterizzò fin dalla sua costruzione per una specifica destinazione funeraria, come dimostra la realizzazione all'interno delle navate di tombe di vario tipo (a fossa, prevalentemente con copertura a doppio spiovente o con lastre disposte in piano) sistemate abbastanza regolarmente in file, che ospitavano prevalentemente individui di sesso maschile, per i quali sono ricostruibili, sulla base dei dati archeoantropologici, buone o ottime condizioni di vita (per ciò che riguarda alimentazione, tipo di lavoro, patologie, ecc.). Si tratta in prevalenza di esponenti delle alte sfere ecclesiastiche e militari presenti nel sito, ma anche individui con segni di vita estremamente difficile, notevoli stress da lavoro nei campi e nell'allevamento, alimentazione carente e patologie particolari, come la brucellosi tipica del mondo pastorale; sono stati infine riconosciuti individui con caratteri allogeni, e specificamente mongolici, che trovano interessanti paralleli non solo nello stesso territorio apulo a *Herdonia* e Canosa (San Giovanni) ma anche e soprattutto con il ben noto cimitero molisano del VII secolo di Vicenne-Campochiaro.

La costruzione dell'*ecclesia gemina* si accompagnò ad un generale ingrandimento del complesso paleocristiano: come hanno dimostrato i recenti scavi, a sud della chiesa A e del battistero si realizzarono infatti nuovi ambienti funzionali alle molteplici esigenze della comunità ecclesiastica; in particola-

Fig. 6. San Giusto (Lucera). Veduta aerea della basilica doppia (foto G. Volpe).



re si costruì un piccolo impianto termale, dotato di forni per la produzione di aria calda, di ambienti riscaldati con pavimenti rialzati sostenuti da pilastri (*suspensurae*), di vaschette.

Nel frattempo anche il complesso della villa si era andato ulteriormente articolando, mediante la costruzione di nuovi vani e l'attivazione di altre iniziative produttive artigianali. Si segnala in particolare un edificio a pianta rettangolare, poi dotato di un'abside, che successivamente ospitò una fornace per la produzione di ceramiche comuni per la cucina, la mensa e la dispensa; all'interno della fornace sono state rinvenute numerose olle con corpo globulare scanalato, provviste di coperchi, scartate in occasione dell'ultima utilizzazione della struttura produttiva prima del suo abbandono.

Il complesso paleocristiano, che nella fisionomia raggiunta tra V e VI secolo costituisce al momento l'unico caso noto in Puglia di basilica doppia, ebbe vita abbastanza breve. Nella seconda metà-fine del VI secolo si verificò infatti un evento traumatico: un incendio colpì il tetto della chiesa A e provocò il crollo degli elevati. È difficile chiarire se si sia trattato di un incidente o se tale episodio sia da mettere in relazione con un evento bellico. In ogni caso la chie-

sa A non fu ricostruita e fu in parte spogliata di alcuni elementi architettonici. Com'è ben noto, in caso di incendio o distruzione di una chiesa le autorità ecclesiastiche raccomandavano una rapida ricostruzione dell'edificio, per evitare che la comunità dei fedeli fosse troppo a lungo sprovvista del luogo di culto: nel caso di San Giusto, forse anche a seguito di un ridimensionamento demografico della popolazione residente sul posto e nelle campagne circostanti, si adottò una scelta più rapida ed economica consistente nell'abbandono della chiesa A e nella ristrutturazione della chiesa B, adattata in modo da poter ospitare anche le funzioni liturgiche, mediante alcuni dispositivi funzionali alla celebrazione dei riti (recinto presbiteriale, costruito su alcune sepolture preesistenti, sedile per il clero, ecc.).

Così ridotto, il complesso paleocristiano restò ancora in funzione per molto tempo. Nella fase finale di occupazione, tra tardo VII e VIII secolo in alcuni vani annessi alle chiese, tra i crolli, si realizzarono poveri ricoveri, forse per pastori (resti di focolari, capanne, sepolture scavate tra le macerie); anche l'edificio battesimale risultò invaso da povere sepolture, prevalentemente infantili, i cui resti schele-

trici denunciano difficilissime condizioni di vita. Non sembra che l'abbandono dell'edificio di culto e dell'insediamento circostante sia stato causato da un singolo episodio ma che piuttosto si sia prolungato nel corso del tempo.

San Giusto costituisce un caso unico di chiesa rurale di grande estensione e ricchezza, che pare competere con i principali edifici sacri urbani. San Giusto non era certamente una "cattedrale nel deserto": gli scavi dell'insediamento e le ricognizioni nel territorio circostante stanno ampiamente dimostrando che il livello del popolamento era considerevole in età tardoantica e che notevoli dovevano essere le risorse economiche e produttive di questa porzione dell'Apulia: non è ancora possibile quantificare la popolazione del sito e quella residente nelle ville e nei villaggi circostanti, ma certamente fu superiore ad alcune centinaia di unità.

Quanto all'identificazione del sito, l'ipotesi più verosimile consiste nell'identificazione del complesso di San Giusto con la sede di un vescovo di campagna, cioè di quel *Probus episcopus Carmeianensis* presente ai concili romani nei primi anni del VI secolo, proprio nel momento in cui il complesso paleocristiano conobbe la sua massima espansione.

La scoperta a San Giusto di un mattone quadrangolare con un monogramma potrebbe indicarci il nome di un altro vescovo della diocesi carmeianense (fig. 7); ho proposto di sciogliere la sigla in *Iohannis*; sono evidenti le analogie con il celebre monogramma di papa Giovanni II (533-535) presente sui plutei di San Clemente a Roma ed anche le analogie con i ben noti mattoni con il monogramma del vescovo Sabino di Canosa, anche se nel caso

del mattone di San Giusto manca la croce (assente peraltro anche in altri monogrammi sicuramente vescovili ad esempio, i simili monogrammi di Salona del vescovo *Honorius II* e di *Antonius e Ianuarius*).

Per correttezza devo però precisare che non si può escludere un'altra ipotesi, cioè l'identificazione con Giovanni il noto *magister militum*, nipote di Vitaliano e imparentato con Giustiniano, attivissimo in Italia, e in particolare nei territori adriatici, durante la guerra tra Bizantini e Goti, come ad esempio a Pesaro, dove curò la ristrutturazione e la ripavimentazione della cattedrale.

San Giusto rappresenta dunque un caso particolarmente significativo di diocesi rurale, cioè di sede di vescovi, da non confondere con i corepiscopi orientali, che pur essendo dotati di pieni poteri, erano insediati in abitati rurali, o meglio in abitati privi dello statuto di *civitas* e in precedenza non dotati di autonomia amministrativa in quanto municipio o colonia.

La maggiore diffusione delle diocesi rurali nelle regioni centro-meridionali è verosimilmente da spiegare sia con l'ampia affermazione in queste aree del sistema vicano, sia con la particolare vitalità dell'economia agraria di tali territori durante l'età tardoantica, anche in fasi, come il V-VI secolo, che per altre parti d'Italia segnò un diffuso abbandono dei siti rurali e una destrutturazione dell'economia agraria.

Inoltre è stato possibile recentemente evidenziare la frequente associazione tra le sedi episcopali sorte in campagna e la presenza di ampie proprietà imperiali, spesso trasferite al patrimonio ecclesiastico e a volte organizzate nella forma della *massa fundorum*. Nonostante le incertezze relative ad alcuni insediamenti minori nei quali la presenza vescovile, spesso documentata da fonti tarde, non appare del tutto sicura, questa associazione pare riscontrabile in alcuni altri casi in Italia, in particolare nelle aree centro-meridionali.

Lo stretto legame, che sembra potersi cogliere in numerosi casi, tra la nascita della diocesi rurale e la presenza di ampie proprietà imperiali appare quanto mai significativo per proporre una spiegazione della rilevanza di questo fenomeno in particolare nelle regioni dell'Italia centro-meridionale, dove le tenute imperiali erano particolarmente diffuse. Questo nesso potrebbe anche chiarire i motivi dell'effimera



Fig. 7. San Giusto (Lucera). Mattone con il monogramma di *Iohannis* (foto G. Volpe).

Fig. 8. Santa Giusta (Troia). Veduta aerea del vicus con la chiesa paleocristiana (foto Valentino Romano).



Fig. 9. Posticcio (Troia). Veduta aerea della chiesa paleocristiana (foto Valentino Romano).



Fig. 10. Borgo Segezia (Foggia). Veduta aerea della chiesa paleocristiana 1 e della villa tardoantica (foto Valentino Romano).



durata della maggior parte delle diocesi rurali, poiché la loro scomparsa potrebbe essere messa in relazione con la progressiva destrutturazione dell'amministrazione della proprietà imperiale, solo in parte rallentata dall'iniziativa vescovile. Il fattore, cioè, che in qualche modo aveva sollecitato l'istituzione di tutte o della maggior parte degli episcopati rurali, potrebbe aver rappresentato anche la causa della loro breve esistenza, che pare rap-

presentare la sorte di quasi tutti quelli finora noti, evidentemente travolti dalla crisi del sistema imperiale e dall'esaurimento della loro stessa funzione politico-amministrativa, oltre che liturgico-sacramentale, svolta nei comprensori rurali di pertinenza.

In Puglia oltre a san Giusto è noto un altro caso di diocesi rurale a Trani-*Turenium*, un villaggio portuale del territorio di Canosa, promosso nel V secolo a sede diocesana.

Grazie al nostro progetto di ricognizioni sistematiche in corso da anni nella Valle del Celone, è stato anche possibile verificare un sensibile sviluppo insediativo e demografico del territorio circostante, che risulta intensamente sfruttato a fini agricoli e caratterizzato da un fitto popolamento rurale, articolato in grandi e lussuose ville, in piccole fattorie e in villaggi.

Tra questi ultimi il caso più significativo è rappresentato dal vicus di Montedoro, lungo la strada tra *Aecae* e *Luceria*, sottoposto ad indagini geofisiche e aerofotografiche. Il vicus, esteso almeno 8 ettari, include edifici di vario tipo, un'area artigianale, un cimitero e forse un edificio di culto.

Come ho già detto da Montedoro proviene l'iscrizione del *dispensator Abascantus*, che conferma la proprietà imperiale nella zona.

Sulla base di varie considerazioni, proponiamo di identificare il sito di Montedoro con il *Pr(a)etorium Lauerianum* indicato dalla *Tabula Peutingeriana* tra *Aecae* e *Arpi*, una *statio* collocata lungo la via che si sviluppava tra Benevento e Siponto. Tralasciando i dettagli, è sufficiente sottolineare che tale ipotesi consentirebbe di ripercorrere la vicenda secolare di una proprietà fondiaria senatoria, un *fundus Laberianus*, appartenente cioè alla ricca famiglia dei *Laberii*, ben attestata in Puglia e imparentata con i *Bruttii Praesentes*, ed infine entrata a far parte delle proprietà imperiali, verosimilmente in seguito alla confische seguite alla morte nel 191-192 di *Bruttia Crispina*, moglie di Commodo.

La recente scoperta, al momento solo grazie ai dati aerofotografici e di superficie, di almeno altri cinque edifici di culto non lontani da San Giusto apporta nuovi importanti dati sulla diocesi del *saltus Carminianensis*.

Le ricerche arerofotografiche e di superficie ci hanno consentito di individuare una chiesa in località Santa Giusta (a soli 5 chilometri a sud di San Giu-

IL SALTUS CARMINIANENSIS: UNA GRANDE PROPRIETÀ IMPERIALE
E UNA DIOCESI RURALE NELLA APULIA TARDOANTICA

sto) (fig. 8), un'altra in località Posticchio (a circa 3,5 chilometri ad E di Santa Giusta e circa 6 SE di San Giusto) (fig. 9), entrambe posti all'interno di villaggi tardoantichi. Poche settimane fa abbiamo poi potuto individuare un gruppo di tre chiese nei pressi di Borgo Segezia, vicino Foggia: una, forse dotata di battistero, è posta all'interno di una grande villa (fig. 10), un'altra appare isolata nell'ambito di un vicus (fig. 11), un'altra ancora si presenta come una chiesa cimiteriale (fig. 12). Questa diffusione di edifici di culto rurali dimostra la pervasività del fenomeno all'interno dello stesso comprensorio territoriale, che doveva evidentemente essere caratterizzato anche da una densità demografica tale da richiedere la dislocazione di vari edifici di culto adibiti alla *cura animarum* (fig. 13). Nonostante la necessaria prudenza, si intravede la possibilità di individuare per la prima volta un'articolazione diocesana rurale, con il monumentale complesso di San Giusto con funzione di sede vescovile e alcune parrocchie poste nei vicini villaggi, in un raggio di una decina di chilometri. È opportuno ribadire, a questo proposito, che, com'è noto, la proprietà imperiale era organizzata in distretti territoriali autonomi rispetto a quelli cittadini e che questo fattore può aver influito nella formazione dei distretti diocesani rurali.

Interessante pare l'organizzazione topografica e funzionale di questa porzione del territorio apulo, rientrante nella proprietà imperiale: il sito di San Giusto svolgeva, infatti, una funzione di centro direzionale e polifunzionale, sia sotto il profilo politico-amministrativo, sia sotto quello religioso, con il complesso sacro che assumeva anche un marcato valore simbolico, mentre il sito di Montedoro rivestiva una prevalente funzione di stazione di posta, e gli altri villaggi contadini, oltre alle ville e alle fattorie, inserite in una rete insediativa scandita anche dalla presenza di alcune parrocchie rurali, raccoglievano la popolazione rurale del territorio.

Sulla dei dati e delle considerazioni che ho esposto, possiamo concludere che il *saltus Carminianensis*, affidato alle cure di un *procurator*, raccoglieva al suo interno una pluralità di situazioni geomorfologiche (zone montuose, fertili valli fluviali, pianura del Tavoliere con fascia lagunare) e, quindi, di paesaggi agrari, con differenti articolazioni produttive e insediative, coprendo una estensione enor-



Fig. 11. Borgo Segezia (Foggia). Veduta aerea della chiesa paleocristiana 2 (foto Valentino Romano).



Fig. 12. Borgo Segezia (Foggia). Veduta aerea della chiesa paleocristiana 3 e del cimitero circostante (foto Valentino Romano).

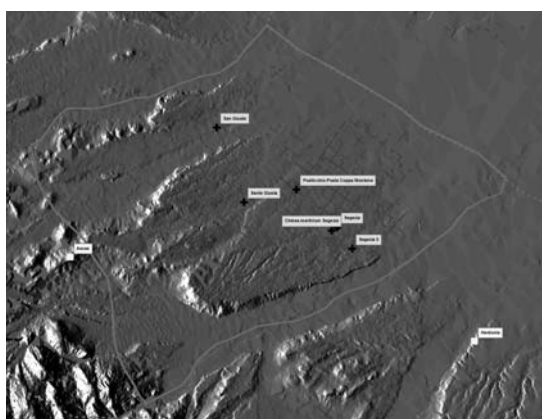


Fig. 13. Carta con la localizzazione delle chiese paleocristiane all'interno del saltus Carminianensis (dis. Valentino Romano).

me, pari a circa $384 \text{ Km}^2 = 152.380 \text{ iugera}$ (o addirittura 1.124 Km^2 cioè circa 449.600 iugera) (fig. 14), non sappiamo quanto continuamente oppure a macchia di leopardo, forse con e di zone date in affitto a privati o porzioni di proprietà privata, documentate dalle grandi ville, come quella che stiamo scavando da anni a Faragola nella vicina valle del Carapelle (figg. 15-16), posta però al di fuo-

Fig. 14. Ipotesi di ricostruzione dell'estensione del saltus Carminianensis e del relativo territorio diocesano (dis. Valentino Romano).

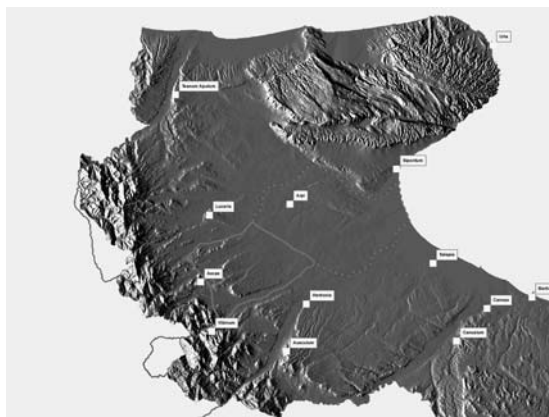
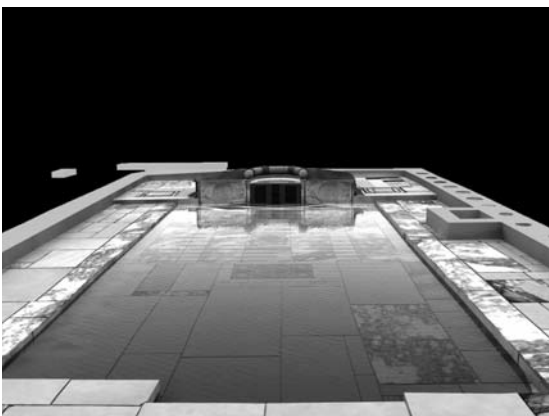


Fig. 15. Villa di Faragola (Ascoli Satriano); veduta aerea (scavi 2003-2007; foto M. Attademo).



Fig. 16. Villa di Faragola (Ascoli Satriano): ricostruzione tridimensionale della cenatio (dis. Fabio Gagliardi).



ri del territorio del saltus.

All'interno del saltus Carminianensis possiamo individuare zone più interne, montuose, coperte da boschi, zone collinari e valli fluviali intensamente popolate e sfruttate a fini agricoli, come dimostrano i numerosi *vici*, ville e fattorie, con produzione di olio, vino e grano, infine zone prossime alla fascia costiera, dove gli insediamenti rurali risultano assai più radi, destinate al pascolo e all'incoltto.

Non è chiaro anche se l'intera estensione o più probabilmente una porzione di essa sia stata ceduta

alla proprietà ecclesiastica ovvero se sia stata affidata al vescovo carmineanense anche un compito di controllo gestionale dell'enorme proprietà (il che spiegherebbe anche la ricchezza dell'edificio di culto di san Giusto).

È anche probabile che la proprietà imperiale sia stata assorbita dalla proprietà della *domus regia* in età gotica, come dimostra la presenza di funzionari goti, come *Moderatus*, noto da lettera di Gelasio I (*Ep.* 3), inviata ai vescovi Giusto e Probo, quest'ultimo forse proprio il vescovo carmineanense, *procurator domus regiae*, o come quel *vir clarissimus Thomas conductor dei praedia intra Apuliam Calabriamque provincias* indicato da Cassiodoro (*Var.* 5.5-6, 5.31), che aveva accumulato l'enorme debito di 10.000 solidi nei confronti dell'erario regio. Non si può escludere infine che questa ampia proprietà dopo la guerra greco-gotica sia stata recuperata dall'amministrazione bizantina ovvero che fosse già da tempo confluita nel patrimonio ecclesiastico.

5. CHE TIPO DI SALTUS?

Infine una domanda? Il quadro che emerge dall'analisi del saltus Carminianensis come si concilia con l'immagine classica del saltus inteso come grande estensione destinata a pascolo e incolto?

Come ha sottolineato Elvira Migliarino in un articolo del 2005 "dove non si coltiva, là c'è il saltus: questa è in sintesi la definizione data dagli antichi". E a tal proposito si richiama il celebre passo di Festo, ripreso da Elio Gallo; si ha un saltus, scrive Festo, "dove vi sono foreste e pascoli, e perciò possono esservi anche delle abitazioni; se una qualche parte minore di quel saltus viene arata dai pastori o dai guardiani, il fatto non inficia la denominazione di saltus, non più di quanto avviene per la definizione di fundus, attribuita ad un terreno coltivato che può contenere un edificio, nel caso che una qualche minore parte di esso contenga un bosco". Sempre la Migliarino fa notare come la definizione di Festo corregga quella più restrittiva data da Varrone che identificando il "saltus con le aree pascolative e boschive escludeva qualsiasi utilizzo agricolo perché di trattava di terreni che non venivano coltivati".

Il caso del saltus Carminianensis sembra dimostrare come la situazione, almeno in età tardoantica, fosse molto più complessa e articolata e che, quindi, il saltus più che indicare un tipo di organizzazione

produttiva e insediativa dominata dall'economia del pascolo e della selva segnali la presenza di una grandissima proprietà unitaria sotto il profilo amministrativo e organizzativo ma plurale sotto il profilo delle destinazioni culturali e produttive e delle forme dell'insediamento rurale, forse più vicina alla categoria della *massa fundorum*. In tal senso credo si possa anche dimostrare come ricerche archeologiche sistematiche condotte in un territorio ben definito possano portare a rivedere e anche a stravolgere posizioni storiografiche e stereotipi a volte consolidati negli studi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il testo riproduce esattamente quello presentato in occasione della lezione. Mi limito ad indicare una bibliografia generale, dalla quale è possibile risalire a studi più specifici sui vari temi toccati nella relazione.

Sulle campagne tardoantiche dell'Italia meridionale:
L'Italia meridionale in età tardoantica, Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 2-6 ottobre 1998), Taranto 1999.

LOCASCIO E., STORCHI MARINO D. (eds.) (2001): *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli 11-13 giugno 1998), Bari.

VERA D. (1995) "Dalla *villa perfecta* alla villa di Paladio. Sulle trasformazioni del sistema agrario in Italia fra Principato e Dominato", *Athenaeum*, 1-2, pp. 189-211, 331-356.

VERA D. (1999) "*Massa fundorum*. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno", *MEFRA*, 111, 2, pp. 991-1025.

VERA D. (2001) "Sulla (ri)organizzazione agraria dell'Italia meridionale in età imperiale: origini, forme e funzioni della *massa fundorum*", in LOCASCIO, STORCHI MARINO (2001), pp. 613-633.

VERA D. (2005), "I paesaggi rurali del Meridione tardoantico: bilancio consuntivo e preventivo", in VOLPE, TURCHIANO (2005), pp. 23-38.

VOLPE G., TURCHIANO M. (eds.) (2005): *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del 1° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale (STAIM, 1) (Foggia 2004), Bari.

Sulla provincializzazione dell'Italia e la geografia amministrativa dell'Apulia tardoantica

GIARDINA A. (1986) "Le due Italie nella forma tarda dell'Impero", in ID. (ed.): *Società romana e impero tardoantico, I. Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari, pp. 1-30.

GRELLE F., VOLPE G. (1994) "La geografia amministrativa ed economica della Puglia tardoantica", in CARLETTI C., OTRANTO G. (eds.): *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Monte Sant'Angelo 1992), Bari, pp. 15-81.

GRELLE F. (1999) "Ordinamento provinciale e organizzazione locale nell'Italia meridionale", in *L'Italia meridionale in età tardoantica*, pp. 115-139.

Sull'Apulia tardoantica:

VOLPE G. (1996) *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari.

VOLPE G. (1999) "Paesaggi della Puglia tardoantica", in *L'Italia meridionale in età tardoantica*, pp. 267-329.

Sulla transumanza:

VERA D. (2002) "*Res pecuariae* imperiali e concili municipali nell'Apulia tardoantica", in ASCANI K. et al. (eds.): *Ancient History Matters. Studies presented to Jens Erik Skydsgaard on His Seventieth Birthday*, Roma, pp. 245-257.

VOLPE G. (2003) "La transhumance entre antiquité tardive et Haut Moyen Age dans le Tavoliere (Pouilles)", in JOURDAIN-ANNEQUIN C., DUCLOS J.-C. (eds.): *Aux origines de la transhumance. Les Alpes et la vie pastorale d'hier à aujourd'hui*, Actes du Séminaire (Grenoble 28.3.2003), Paris, pp. 297-308.

Su San Giusto e le ricerche nella valle del Celone:

ROMANO A.V. (2006) "La ricognizione nella Valle del Celone: metodi, problemi e prospettive nello studio dei paesaggi fra Tardoantico e Medioevo", in MANCASSOLA N., SAGGIORO F. (eds.): *Medioevo, paesaggi e metodi*, Mantova, pp. 199-214.

ROMANO A.V., VOLPE G. (2005) "Paesaggi e insediamenti rurali nel comprensorio del Celone fra Tardoantico e Alto Medioevo", in VOLPE, TURCHIANO (2005), pp. 241-259. *San Giusto. La vil-*

- la, le ecclesiae. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, VOLPE G. (ed.), Bari 1998.
- SUBLIMI SAPONETTI S., EMANUEL P., SCATTARELLA V. (2005) "Paleobiologia di un campione scheletrico tardoantico proveniente dal complesso paleocristiano di San Giusto (Lucera V-VII secolo d.C.)", in VOLPE, TURCHIANO (2005), pp. 315-328.
- VOLPE G. (2001) "Linee di storia del paesaggio dell'Apulia romana: San Giusto e la valle del Celone", in LO CASCIO E., STORCHI MARINO A. (eds.): *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli 11-13 maggio 1998), Bari, pp. 315-361.
- VOLPE G. (2002) "Il mattone di *Iohannis*. San Giusto (Lucera, Puglia)", in CARRIE J.-M., LIZZI TESTA R. (eds.): *Humana sapit, Etudes d'Antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, (Bibliothèque d'Antiquité Tardive 3), Turnhout, pp. 79-93.
- VOLPE G. (2003) "San Giusto e l'Apulia nel contesto dell'Adriatico tardoantico", AUGENTI A. (ed.): *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Ravenna 7-9 giugno 2001), Firenze, pp. 507-536.
- VOLPE G., ROMANO A.V., GOFFREDO R. (2003) "Archeologia dei paesaggi della Valle del Celone", in Atti del 23° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 2002), San Severo, pp. 349-391.
- VOLPE G., ROMANO A.V., GOFFREDO R. (2004) "Il 'Progetto Valle del Celone': ricognizione, aerofotografia, GIS", in BUORA M, SANTORO S. (eds.): *Strumenti per la salvaguardia del patrimonio culturale: Carta del rischio archeologico e Catalogazione informatizzata. Esempi italiani ed applicabilità in Albania. Progetto Dürres. Azione di cooperazione internazionale decentrata nel settore del patrimonio culturale archeologico 2002-2004*, Atti del Convegno (Villa Manin di Passariano - Udine - Parma, 27-29 marzo 2003), Udine, pp. 181-220.
- Sui vescovi e sulle diocesi rurali:**
- DE FINO M. (2005) "Proprietà imperiali e diocesi rurali paleocristiane nell'Italia tardoantica", in VOLPE, TURCHIANO (2005), pp. 695-706.
- VOLPE G. (2007) "Il ruolo dei vescovi nei processi di trasformazione del paesaggio urbano e rurale", in BROGIOLO G.P., CHAVARRIA ARNAU A. (eds.): *Archeologia e società tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Atti del 12° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Padova 29 settembre-1 ottobre 2005), Mantova, pp. 85-106.
- VOLPE G. (2008) "Vescovi rurali e chiese nelle campagne dell'Apulia e dell'Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo", *Hortus Artium Medievalium*, 14, pp. 31-47.
- Su San Lorenzo in Carmignano:**
- FAVIA P., DE VENUTO G., DI ZANNI A. (2006) "Progetto di ricerca archeologica a San Lorenzo in Carminiano (Foggia). L'avvio dell'indagine e i primi risultati", in GRAVINA A. (ed.): *Atti del 26° Convegno Nazionale di preistoria, protostoria e storia della Daunia* (San Severo 2005), San Severo, pp. 533-568.
- Sulla villa di Faragola e le altre ville tardoantiche dell'Apulia**
- VOLPE G., DE FELICE G., TURCHIANO M. (2004) "*Musiva* e *sectilia* in una lussuosa residenza rurale dell'Apulia tardoantica: la villa di Faragola (Ascoli Satriano)", *Musiva&Sectilia*, I, pp. 127-158.
- VOLPE G., DE FELICE G., TURCHIANO M. (2005) "Faragola (Ascoli Satriano). Una residenza aristocratica tardoantica e un villaggio altomedievale nella Valle del Carapelle: primi dati", in VOLPE, TURCHIANO (2005), pp. 265-297.
- VOLPE G., DE FELICE G., TURCHIANO M. (2006) "La villa tardoantica di Faragola (Ascoli Satriano) in Apulia", in CHAVARRIA A., ARCE J., BROGIOLO G.P. (eds.): *Villas tardoantiguas en el Mediterráneo Occidental*, Anejos de Archivo Español de Arqueología, XXXIX, Madrid, pp. 221-251.
- VOLPE G. (2006) "*Stibadium* e *convivium* in una villa tardoantica (Faragola - Ascoli Satriano)", in SILVESTRI M., SPAGNUOLO VIGORITA T., VOLPE G. (eds.): *Studi in onore di Francesco Grelle*, Bari, pp. 319-349.
- VOLPE G., TURCHIANO M. (eds.) (2009) *Faragola 1. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle. Ricerche e studi*, Bari 2009.

Sulle attestazioni epigrafiche della proprietà imperiale:

CHELOTTI M. (1994) "Per una storia delle proprietà imperiali in *Apulia*", in PANI M. (ed.): *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, III, Bari, pp. 17-35.

CHELOTTI M. (1996) "Sugli assetti proprietari e produttivi in area daunia e irpina: testimonianze epigrafiche", in PANI M. (ed.): *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, IV, Bari, pp. 8-30.

CHELOTTI M. (1999) "Quadro generale della proprietà imperiale nell'*Apulia* settentrionale", in *La Daunia romana: città e territorio dalla romanizzazione all'età imperiale*, Atti del 17° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia (San Severo, 6-8 dicembre 1996), San Severo, pp. 429-447.

Sui saltus:

CAPOGROSSI COLOGNESI L. (1995) "Dalla *villa* al *saltus*: continuità e trasformazioni, in *Actes de*

la table ronde *Du latifundium au Latifondo. Un héritage de Rome, une création médiévale ou moderne?* (Bordeaux 1992), Paris, pp. 191-211.

MIGLIARIO E. (1995) "A proposito di *CTh IX*, 30, 1-5: alcune riflessioni sul paesaggio italico tardoantico", *Archeologia Medievale*, XXII, pp. 475-485.

SORICELLI G. (2004) "*Saltus*" in STORCHI MARINO A. (ed.), *Economia, amministrazione e fiscalità nel mondo romano, Ricerche lessicali*, Bari pp. 97-123.

Sull'archeologia globale dei paesaggi:

VOLPE G. (2008) "Per una 'archeologia globale dei paesaggi' della Daunia. Tra archeologia, metodologia e politica dei beni culturali", in VOLPE G., STRAZZULLA M.J., LEONE D. (eds.): *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 2005), Bari, pp. 447-462.